

I sondaggi Usa danno i democratici in rimonta Merito anche del programma reaganiano degli avversari

Repubblicani in salita Il «Contratto» non seduce l'America

Fino a qualche giorno addietro, per i democratici, le elezioni di mezzo termine si profilavano sotto i lugubri auspici d'una inevitabile catastrofe. Ora i sondaggi sembrano regalare al partito del presidente il conforto di qualche raggio di luce. Merito, in parte, dei successi internazionali di Clinton. Ma merito, soprattutto, dei re-
pubblicani. E di quel «Contratto con l'America» con cui hanno troppo prematuramente, celebrato la vittoria

DAI NOSTRI INVIATI MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Caro Mr. Clinton, ti invio questa lettera urgente a mezzo corriere perché i tempi stringono. Le elezioni congressuali si svolgono il 5 dicembre e gli ultimi sondaggi ci dicono che i repubblicani conquisteranno seggi il problema è quanti. Il nostro compito nei giorni a venire è quello di limitare le perdite. Ogni seggio guadagnato dai repubblicani significa per loro avvicinarsi all'obiettivo della maggioranza nel Congresso e ad un'altra vittoria nella Casa Bianca nel '96. Per questo dobbiamo raccogliere e subito i soldi necessari per sostenere i nostri candidati. Se tu hai già dato molto al Partito, ma i giorni e venire sono tra i più critici della nostra storia. In questi ultimi istanti i risultati delle elezioni non dipendono da me né da i candidati. Dipendono da te. Per favore, rispondi! Firmato Thomas S. Foley

Il suo panico non è dubbio, era autentico. La sua pena genuina. Per i democratici in piena ritirata il problema sembrava davvero a quel punto essere uno soltanto: impedire che un ormai inevitabile sconfitta si trasformasse in rotta. Definire una linea del Pave prima che i repubblicani conquistata la maggioranza congressuale (10 nuovi seggi alla Camera e 7 al Senato) un obiettivo non impossibile secondo i sondaggi - chiudesse definitivamente l'accerchiamento attorno alla presidenza Clinton.

Le cifre dei sondaggi
Ed il peggio era che i dati democratici non si spezzavano soltanto nelle deprimenti cifre dei sondaggi. A complicare le cose - ed a rendere remoti ed inafferrabili anche quegli appelli a «fare barriera» - era uno strano ed inedito senso di impotenza, la vischiosa ed ineludibile sensazione di stare combattendo un'invincibile guerra contro se stessi. Poiché così stavano le cose sull'onda di un perdido e persistente sentimento «anti-establishment» quelle elezioni di mezzo termine - appuntamento tradizionalmente dominato dai temi locali - s'era trasformata in una sorta di referendum nazionale sulla presidenza. E come ricorda il politologo Kevin Phillips, la battaglia sembrava essersi ormai raggrumata su entrambi i fronti, attorno ad un unico e martellante slogan: «io non sono Bill Clinton». Con un'ovvia ed essenziale differenza, che mentre una tale negazione d'identità appariva del tutto naturale e credibile in casa repubblicana, essa inevitabilmente risuonava come un patetico e debolissimo lamento difensivo in territori democratici.

Riflessa negli schermi televisivi, la campagna era venuta assumendo non di rado aspetti grotteschi. H. Martin Lancaster, rappresentante del North Carolina, aveva visto le sue prospettive di rielezione crollare nei sondaggi, allora ha uno spot diffuso dal suo avversario il repubblicano Walter Jones. L'aveva mostrato in mutande, sorpreso non nel bel mezzo di qualche scappata della sessante ma nel corso del più compromettente ed imperdonabile

dei peccati, una seduta di jogging insieme al presidente lungo i viali della capitale. In Pennsylvania, Marione Mangolic Mezvinsky - una recalcitrante trionfante a Capitol Hill due anni fa - in quello che venne definito l'anno delle donne - stava ora affogando i 25 punti dietro il contendente repubblicano nella vergogna d'una indicibile colpa: quella - ogni giorno rammentata dal suo avversario - d'aver a suo tempo regalato al piano economico di Clinton il voto decisivo. Monumenti della politica liberal come Mario Cuomo e Ted Kennedy parevano sul punto di tramutarsi di fronte agli attacchi di avversari senza carisma né programma. Illustra scostamenti delle idee o dei comportamenti parevano aver trovato la fonte della propria forza. Più che su un campo di battaglia elettorale, in realtà i democratici di ogni tendenza sembravano esser finiti su un banco di sabbie mobili. Per vincere i repubblicani neppure dovevano combattere: dovevano solo mirare gli avversari che sprofondavano sotto il peso della impopolarità del presidente. Ed attendere, con pazienza, il giorno del voto.

Economia florida

Nessuno e fin qui riuscito a spiegare compiutamente le ragioni del fenomeno. Nessuno è riuscito a capire perché la presidenza Clinton non sia riuscita a raccogliere, almeno sul piano della popolarità, i frutti d'una economia che le statistiche mostrano in uno stato d'assai florida salute: più 3,4 per cento nell'ultimo trimestre senza alcun visibile segno d'un ritorno all'inflazione, disoccupazione al di sotto del 6 per cento. Per gli uomini della destra democratica - i cosiddetti *neo-democrats* alla cui corrente lo stesso Clinton apparteneva - l'errore di fondo del presidente sarebbe stato quello di costruire il suo sistema d'alleanze partendo non dal centro, ma da sinistra, entusiasmando cioè in eccesso i temi sociali tradizionalmente liberal della sua politica. Ma è una tesi questa che si fonda assai più sulle impressioni che sui fatti. Lo stesso *Wall Street Journal*, uno dei grandi nemici del presidente, riconosceva nei giorni scorsi come la politica clintoniana sia in effetti stata in questi due primi anni essenzialmente pro-business.

Sicché più vera è forse la tesi opposta, quella secondo la quale Clinton non ha saputo rispondere alla sfida della disegualianza - alle attese di quell'America che - parole sue - grazie agli anni del reaganismo - oggi lavora di più e guadagna di meno. Ed ha per



Un seggio elettorale negli Stati Uniti

questo finito per diventare - indifendibile in una sorta di terra di nessuno - il catalizzatore negativo di quella stessa onda di malumore politico e sociale che due anni fa l'aveva portato alla presidenza.

La carta degli avversari

Comunque sia, negli ultimi giorni la tendenza al disastro sembra essersi se non invertita, quantomeno attenuata. Ed in fondo al tunnel i democratici in lizza cominciano ora a vedere qualche cosa che assomiglia ad un raggio di luce. Merito in parte d'un Clinton che dopotutto insuccessi ha comunicato a nuovi versi con autorità sugli scenari internazionali. Ma merito soprattutto dei re-
pubblicani. E di quel «Contratto con l'America» con cui hanno troppo prematuramente, celebrato la vittoria.

Bill Clinton il «Contratto» offriva loro la più preziosa delle ancore di salvezza: un vero nemico, qualcuno capace di ridefinire finalmente i conti agli elettori, le vere linee del fronte. Le stesse - reaganismo contro nuova politica economica - che due anni fa avevano portato Clinton alla vittoria presidenziale. «Credo sinceramente» dice oggi ammiccante l'ex congressista Tony Coelho, uno dei principali dirigenti democratici - «che dobbiamo della gratitudine a Newt Gingrich. Perché con il suo Contratto ha spiegato all'America ciò che noi non riusciamo più a spiegare. Semplicemente quello che vogliamo noi e quello che vogliono loro. Una grazie a lui le elezioni di mezzo termine hanno cessato d'essere un referendum pro o contro Clinton. Sono tornate ad essere di nuovo uno scontro di idee. Uno scontro che possiamo vincere».

La prima e la sindrome Bush. Cioè lo shock che ha colpito il presidente in seguito a quattro anni di presidenza di un uomo che veniva chiamato pallescoso e nonostante la guerra dichiarata e vinta nel Golfo. Un presidente che non ha mai mosso un solo dito in politica interna. Capace solo di mettere veti sulle decisioni del Congresso. Gingrich ha detto ai suoi: «Non è la destra che ha perso con Clinton. Ha perso Bush e solo Bush. Per rimontare bisogna fare tutte le cose opposte a quelle che faceva Bush. Bush era rassegnato? Noi deturmeremo Bush era moderato? Saremo radicali. Solo questo fa paura ai democratici. La ha convinta. E i repubblicani sono sotto al dati a lui. L'altra ragione del suo successo si chiama Clinton. I conservatori americani hanno un sentimento diverso e propria repulsione per il giovane liberal presidente che professa i «nuovi» e la pagare le tasse impone leggi sindacali. E' cercato un anti Clinton. Invisibile solo a Newt. E per questo Newt Gingrich. Newt Episcopio, consigliere di Clinton. Per colossismo ha una rimbombante assoluta per il potere. Tom Coelho democratico dello staff di destra. E' imprevedibile solo che ha un'ansiosa del mondo che mi fa paura. Michael Sitar, senatore liberal dell'Idaho. E un pazzo faccioso e pericolosissimo. John Christie, repubblicano. Lui è un grande ha resuscitato il partito repubblicano. Ci sono due spiega-

Disastro aereo in Indiana

Ignote le cause

È scomparso il radar il tipo è stato 80 Pza. L'agente appariva l'aereo N72 caduto l'altro in durante un temporale in un campo di soia presso Rose, avvertito l'indiana. L'aereo - ha dichiarato l'ex Smith portavoce della compagnia American Eagle - era appena stato autorizzato ad atterrare all'aeroporto di Chicago O'Hare. È sceso da 1.480 metri a 2.440 per di colpo la torre di controllo ha perso le sue tracce. Poi all'alba è stato trovata una delle due scatole nere. L'aereo era partito in ritardo da Indianapolis ed era poi rimasto su un circuito di 90 minuti quando Steve Hoberg, la pista di Chicago Provera, è venuto soffiava con il fischio di 75 chilometri l'ora. L'aereo è caduto come un sasso in un campo di soia vicino a Rose. L'indiano, un automobilista che d'all'autostrada ha assistito al disastro. Mi è parso - ha aggiunto - che della torre sinistra mancasse l'aria. È stato questo il terzo aereo di linea caduto quest'anno in Stati Uniti.

West Point sotto inchiesta per molestie

West Point nella tempesta a turbare la rida routine della più celebre accademia militare degli Stati Uniti sono state le denunce di una ventina di allieve molestate sessualmente da alcuni cadetti. Sono finiti nel mirino dei superiori cinque allen della squadra di football della scuola sospettati di aver allungato le mani su 18 compagne di corso durante un raduno sportivo. Fra il 20 ottobre, due giorni prima del match con la squadra rivale di un'altra celebre accademia militare, la Citadel. Ci hanno palpato il seno, hanno dichiarato le ragazze, quindi delle quali hanno giudicato del tutto intenzionale il comportamento dei cadetti. In nessun caso le giovani donne sono state in grado di identificare i colpevoli. Dopo il loro dimissioni, tuttavia, tre allievi si sono fatti avanti accusandosi di aver inavvertitamente toccato le compagne. A West Point si preparano a diventare ufficiali 4000 allievi, sei cento dei quali sono donne. L'inchiesta è aperta.

Piccioni spiavano l'ambasciata russa a Washington

I servizi di controspionaggio americani nel pieno della Guerra fredda secondo un libro di una ex spia canadese usavano piccioni muniti di microfoli per ascoltare dalle telecamere conversazioni nell'ambasciata sovietica a Washington oppure mettevano microfoli in libri tami, sechi per sentire quelle dell'ambasciatore cinese nel parco della sua residenza americana. Lo riferisce il libro *«L'occhio dello spione»*. Un libro appena uscito basato sulla esperienza di Michael Frost, uno dei più famosi specialisti di intercettazioni per il Cse, l'agenzia di controspionaggio canadese.

Gingrich, l'anti-Clinton alla riscossa

I repubblicani guardano con fiducia alle elezioni dell'8 novembre. Forse non otterranno la maggioranza, come i sondaggi dicevano fino a una settimana fa, sicuramente però rafforzeranno la loro presenza al congresso. Chi è l'artefice di questa avanzata della destra in America? Si chiama Newt Gingrich, è un radicale di

destra, odia i compromessi, è sicuro di vincere. È lui l'anti-Clinton, anche se dice che non correrà per la Casa Bianca nel '96. Ma è l'unica cosa che dice senza convinzione. «Mi temono perché sono forte perché sono coraggioso e perché sono troppo intelligente. Io cambierò l'America, potete scommetterci».

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI PIERO SANSONETTI

volta era Spiro Agnew, vice di Nixon, guerista e quasi fascista. Poi c'è stato Quale detto la parola al numero due di Bush che ancora nei giorni scorsi ha detto di considerarsi di nuovo in corsa per la Casa Bianca. Gingrich però non è uno di loro. Non è una macchina. È un leader con grande carisma, con idee forti, intelligenti e soprattutto col merito di aver preso per mano un partito squassato dalla sconfitta di Bush del '92 paralizzato e pieno di paure e di averlo portato vicino alla rivincita. Fino a qualche settimana fa i sondaggi

davano per molto probabile la vittoria repubblicana alle elezioni. Ora pare di no. Sembra che il partito di Clinton abbia recuperato. Però di sicuro i rapporti di forza tra i due partiti nel nuovo Parlamento saranno più favorevoli alla destra e Newt Gingrich si prepara a comunicare a ricoprire un ruolo decisivo nella vita politica americana. Non c'è nessun dubbio, ora è lui l'avversario di Clinton.

New Orleans. Louis, una sua città, protetto in una città dove si è trasferito nel 1970 per 118 giorni. Sembra il College Road, i suoi amici, un po' di associazioni di destra, una più ideologica, che punta a dare i valori della tradizione. L'altra più amichevole che chiede in agguato i leader in politica. Per la grande politica che lo porta al Congresso nel '78. Nessuno però poteva pensare per lui a un futuro di leader nazionale. Ha piovuto troppo aggravesse, o meno di qualunque compromesso, fecero temeramente ha dichiarato. «C'è una ri-

NEW YORK. Lo chiamano il trapezista. Oppure il mago. I democratici lo guardano con odio. I repubblicani ne hanno un po' paura, ma è una specie di timor di dio. E sperano che lui li porti alla vittoria. Lui è sicuro di sé ed è assolutamente certo di vincere. Dice: «Mi temono perché sono forte, perché sono coraggioso e perché sono troppo intelligente. Io cambierò l'America, potete scommetterci». Lui lo sanno. E sanno che sarà un cambiamento che farà male a molte persone, come tutti i veri cambiamenti. Capite perché hanno paura di lui. Si chiama Gingrich, Newt Gingrich, ha 51 anni e nato in Pennsylvania a Pittsburg, quindi è un uomo del Nord. Ha capelli tutti bianchi e un volto anonimo, un fisico magro, è sposato con una bella signora che si chiama Marianne Ginter, ha due figlie femmine e una ragazza, Kathy e Jackie. Ha studiato per tre anni alla camera militare in Kansas e in Francia e in Germania e poi ha studiato storia europea. Non ha fatto il militare e adesso insegna i suoi alunni dicono che la storia gli piace perché vorrebbe farli lui, non perché sia appassionato di insegnamento.

Newt Gingrich è considerato universalmente l'uomo che oggi ha il più grande partito repubblicano. È lui che guida la grande offensiva elettorale con Tolibacco dichiarato di conquistare la maggioranza alla Camera e al Senato. Dopo quasi mezzo secolo. In questi

due anni ha fatto campagna in duecento distretti elettorali. Nell'ultima settimana prima del voto del 10 novembre ha ancora in programma una trentina di comizi. L'altro giorno un elettore repubblicano gli ha chiesto: «Se vinde alle elezioni e tu sarai il leader della maggioranza?». Gingrich lo ha in terrore. «Non sarò il capo della maggioranza», sarà Richard Armitage, sarà il presidente della Camera. Personalmente per ora punta a questo: diventare speaker della Camera, cioè a terza autorità dello Stato subito dopo il presidente e il suo vice. Politicamente ha disegni più ambiziosi. Vuole cancellare l'America liberal, aumentare lo stesso concetto di assistenza e di Stato sociale, dare al suo paese il ruolo leader in una rivoluzione mondiale che porti una specie di *supereaganismo* (esasperato) a decidere di tutte le relazioni politiche e sociali tra gli uomini.